

Giambattista Cairo



Il santo traditore

Vita e opere
di Flavio Giuseppe



EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

Progetto grafico: Tonino Commissari
Progetto grafico della copertina: Tuna bites, Bologna
Impaginazione: Emme2 sas, Bologna

© 2019 Centro editoriale dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
www.dehoniane.it
EDB®

ISBN 978-88-10-55556-9

Stampa: Tipografia Giammarioli, Frascati (RM) 2019

A p. Alfio Filippi

Una premessa

La figura dello storico, politico e generale giudeo Giuseppe figlio di Mattia, meglio noto come Flavio Giuseppe, è sempre stata oggetto di notevole interesse, come dimostrano i molti studi a lui dedicati. I motivi sono diversi. Prima di tutto, il fatto che la sua opera ci sia giunta pressoché integralmente ne fa una fonte unica per la ricostruzione di molti eventi del I secolo d.C. Come afferma Per Bilde,¹ a Flavio Giuseppe dobbiamo non solo la ricostruzione del contesto politico, economico, militare e sociale della Palestina in epoca greco-romana, ma anche e soprattutto la comprensione storica di personaggi di cui fa menzione il Nuovo Testamento, come Publio Sulpicio Quirinio, Erode il Grande, Erode Antipa, Ponzio Pilato, Marco Antonio Felice e Porcio Festo, che sarebbero destinati altrimenti a rimanere avvolti nella nebbia della leggenda. Sempre a Flavio Giuseppe dobbiamo la descrizione della distruzione del secondo Tempio di

Gerusalemme, della quale fu testimone oculare. Si tratta di un evento epocale nella storia di Israele, come dimostra la venerazione di cui è ancora oggi oggetto il cosiddetto Muro del Pianto, formato dai blocchi di pietra che ne sorreggevano a occidente la spianata. Proprio tale descrizione ha permesso la conservazione fino a noi delle sue opere. A differenza, infatti, di altri scritti dell'antichità, la cui sopravvivenza è imputabile al caso, le opere di Giuseppe sono state intenzionalmente preservate dai cristiani, perché vi scorgevano l'adempimento della profezia di Cristo sulla distruzione del Tempio e la punizione inferta da Dio per mano romana alla nazione giudaica, colpevole di aver ucciso Gesù. Infine, un fatto che rende estremamente interessante la figura di Flavio Giuseppe e che ha contribuito a perpetuarne il ricordo è la sua vicenda personale, che lo vide dapprima impegnato come generale dei giudei nella guerra contro Roma e poi, una volta catturato, intento a convincere i ribelli assediati a Gerusalemme ad arrendersi ai romani.

Proprio questo suo comportamento, che lo portò a militare prima in un campo poi nell'altro, è uno dei temi che ha dato adito a maggiori discussioni. Fu Flavio Giuseppe un traditore? Tra gli studiosi ebrei il dibattito fu particolar-

mente acceso negli anni Trenta del '900, non da ultimo, come messo in luce da Daniel Schwartz, per ragioni politiche.² Era l'epoca del sionismo, del movimento, cioè, che si adoperava per la ricostituzione di uno Stato d'Israele in terra di Palestina. Partendo dalla *Vita* e dalla *Guerra Giudaica*, le opere in cui cercò di giustificare con maggior forza il suo voltafaccia, Flavio Giuseppe fu senza esitazione tacciato di tradimento da quasi tutti gli studiosi ebrei del tempo. Solo a partire dagli anni Quaranta, e limitatamente alle *Antichità Giudaiche*, lo scritto in cui ricostruiva la storia di Israele dalle origini fino allo scoppio della guerra contro Roma, cominciò a essere rivalutato. Per una rivalutazione completa occorrerà però attendere i decenni successivi, e anche in questo caso, come messo in luce ancora una volta da Daniel Schwartz, se ciò avvenne fu per ragioni legate all'attualità. La scoperta dei rotoli del Mar Morto, gli scavi di Masada, la tragedia dell'Olocausto e le guerre inconcludenti in cui Israele fu coinvolto negli anni Settanta e Ottanta del '900 indussero gli studiosi, ebrei e non, da un lato a riconsiderare l'attendibilità delle notizie da lui riportate e, dall'altro, a rivalutarne la figura storica. Tale rivalutazione si è spinta fino al punto di far sostenere a Sabrina Inowlocki che il problema del tradi-

mento di Flavio Giuseppe è irrilevante dinnanzi al ben più grave tradimento, perpetrato nei confronti della sua opera, da parte cristiana, che la conservò per ragioni diametralmente opposte a quelle per cui era stata scritta, cioè per usarla contro il popolo giudaico, invece che per la sua difesa.³ Nondimeno la questione del tradimento rimane essenziale per una corretta interpretazione degli scritti dello storico giudeo. Essi, infatti, furono composti, almeno in parte, per rispondere a questa accusa che gli venne rivolta dai suoi connazionali già subito dopo la sua resa ai romani. A questo tema Pierre Vidal-Naquet ha dedicato, alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, un penetrante saggio dal titolo *Il buon uso del tradimento antico*. Il saggio di Vidal-Naquet, pubblicato in italiano nel 1979, è la rielaborazione di un precedente scritto, apparso col titolo *Flavius Josèphe ou du bon usage de la trahison* in prefazione alla traduzione francese della *Guerra Giudaica* curata da Pierre Savinel. Il titolo francese riecheggia il pascaliano *Prière pour demander à Dieu le bon usage des maladies*, cosa della quale, avverte Arnaldo Momigliano nell'introduzione all'edizione italiana, occorre tener conto per una sua corretta comprensione. Come riferito dallo stesso Vidal-Naquet nella premessa all'edizione italiana, la prefazione fran-

cese suscitò nella critica le più disparate reazioni. Mentre alcuni lo accusarono di nutrire una chiara avversione per Flavio Giuseppe, altri lo definirono l'avvocato dello storico giudeo. Da questa ambiguità di fondo non va esente neppure la rielaborazione dello scritto francese per l'edizione italiana e ciò va a credito dell'autore, che, non sbilanciandosi in un senso o nell'altro, riesce a fornirci un quadro dello storico giudeo quanto più obiettivo possibile.

Al centro del problema è la scelta di quale tra le diverse nozioni di tradimento in uso nell'antichità ed oggi occorra impiegare per valutare correttamente la condotta di Flavio Giuseppe. Per Vidal-Naquet è necessario rifarsi a quanto sostenuto al riguardo da un altro illustre uomo politico e d'armi antico, che, giunto come ostaggio a Roma all'inizio del II secolo a.C., scrisse un'opera per certi versi assai elogiativa dei romani: Polibio. Per Polibio il tradimento si consuma solo se avviene per perseguire un interesse personale, non se imposto dalla necessità. Lo stesso criterio deve essere applicato per lo studioso francese anche a Flavio Giuseppe, con l'avvertenza che, nel suo caso, rispetto a Polibio, entra in gioco un fattore ulteriore: Dio. Pertanto, per Flavio Giuseppe è giustificato arrendersi ai romani non solo se ciò significa salvare la propria

vita, ma anche e soprattutto se ciò significa salvare la propria religione, in questo caso il Tempio di Gerusalemme.⁴ A conclusioni simili a quelle di Vidal-Naquet giunge anche Steve Mason che, partendo dal confronto tra Flavio Giuseppe e Polibio, sottolinea l'importanza che entrambi attribuiscono alla Fortuna per il destino delle nazioni e degli individui, per poi concludere che, consapevoli di ciò, i capi politici sono chiamati a adattarsi alle circostanze, applicando la strategia più conveniente per conseguire il benessere del popolo.⁵